

La lunga marcia verso l'autonomia

di GIUSEPPE GRIFFONI

Pordenone (ed il suo distretto di villaggi rurali) costituiva già in epoca patriarchina un *corpus separatum*, l'ultimo spalto dell'Impero al di qua delle Alpi. Quell'assetto amministrativo venne sostanzialmente conservato dalla Repubblica Veneta e per tre secoli sino al collasso della Serenissima, Pordenone mantenne una sua circoscritta autonomia "sotto l'egida indulgente e bonaria – come scrisse il grande storico Andrea Benedetti- *d'un provveditore che dipendeva direttamente da Venezia*". Fu questa la ragione per cui la città non ebbe mai propri rappresentanti, a differenza delle altre comunità (fra cui Portogruaro), nel Parlamento friulano. S'ebbe quindi una netta separazione dal resto della piccola Patria, cui era invece proposto un Luogotenente.

continua a pagina 10

L'aspirazione autonomistica del territorio pordenonese ha radici lontane. Dimenticati i padri illustri

Ellero, Galvani, Cassini e Flora I padri nobili della Provincia

dalla prima pagina

Queste secolari stratificazioni determinarono –lo rimarcò in un esemplare opuscolo Gianfranco Ellero, uno dei più autorevoli studiosi della materia- "l'individualità linguistica e storica del Friuli Occidentale". Tutto ciò non scalfisce peraltro la comune matrice delle terre di qua e di là del Tagliamento: il grande fiume costituiva anche uno spartiacque di carattere amministrativo.

Ogni ordine rappresentato in Parlamento (ecclesiastici, feudali e comunità borghesi) esprimeva i propri deputati –una sorta di esecutivo- uno per la Destra, altro per la Sinistra. Anche le truppe rurali, le *vernide*, avevano una distinta organizzazione gerarchica di qua e di là del Tagliamento. Dopo il collasso della Repubblica e l'avvento –una tragica meteora che si esaurì in neppure tre lustri- del regime napoleonico l'assetto della terraferma veneta venne radicalmente sovvertito. E già allora si colgono i primi timidi sussulti di quell'aspirazione autonomistica che scocerà dopo un secolo e mezzo nella costituzione della nuova provincia. Dopo la pace di Presburgo (1805) la Destra Tagliamento venne compresa nel dipartimento di Passariano e Pordenone divenne sede di una sottoprefettura. Successivamente il Friuli fu spezzato in due tronconi e quello occidentale provvisoriamente aggregato al dipartimento del Tagliamento (1807). L'anno dopo il distretto comprendente Pordenone, Portogruaro e San Vito (ripeteva degli stretti legami storici e territoriali fra queste cittadine) fu annesso al dipartimento di Treviso.

Fu in quella fase concitata che i pordenonesi spedirono a Milano due delegati, Enrico Altan e Francesco Duodo, perché ne patrocinassero le ragioni: la Destra Tagliamento infatti aspirava a divenire dipartimento a sé, un'aspirazione che non si realizzò.

L'aggregazione a Treviso costituiva un'evidente forzatura, un'oltraggio alla storia e all'evidenza dei confini geografici. Come scrisse Erasmo di Valvasone nel citatissimo brano de *La Caccia* è il Livenza che definisce il confine occidentale del Friuli "con perpetuo fonte". D'altronde basta attingere ai più antichi saggi di cartografia. Nella tavola del Guadagnino (1553) –per citarne una delle più note- si rimarca appunto che il Livenza "divide il Friuli dal Trevigiano".

Con l'assegnazione all'Austria s'affermò la tendenza a ripristinare le circoscrizioni dell'antica Terraferma veneta. In quest'ottica d'impronta sostanzialmente restauratrice s'ipotizzò di suddividere il Friuli storico (escluso l'Isontino che da secoli orbitava su Vienna con l'enfatica definizione di "principesca contea") in tre province: Udine con la Sinistra Tagliamento,



I PADRI Nel riquadro qui a sinistra un'immagine di Pietro Ellero. Sopra foto di gruppo degli avvocati del Foro di Pordenone davanti al vecchio Tribunale in Piazza XX Settembre negli anni '40

Tolmezzo (per la Serenissima la *Carnia fidelis* aveva una sua peculiare identità) e Pordenone con la Destra Tagliamento estesa dalle valli prealpine al litorale.

Non se ne fece nulla perché tale soluzione non era compatibile con il nuovo ruolo assegnato a Venezia, una delle due capitali del Lombardo Veneto. Essa doveva però anche divenire capoluogo d'una provincia mai in precedenza esistita. Per secoli fu solo la Dominante, il cui distretto (per i cartografi il "dogado") comprendeva solo la gronda lagunare ed una fetta di terra sino alle chiese di Dolo. Dovendo dotare Venezia d'un adeguato retroterra si dovette quindi sottrarre il sandonatese alla Marca, uno spicchio del padovano e l'intero mandamento di Portogruaro, cioè l'appendice litoranea del Friuli occidentale (1816). Da allora il ritorno del portogruarrese alla patria friulana è sempre stato un problema avvertito dagli spiriti più illuminati.

"E' ora –così in un editoriale de *Il Noncello* (1994)- di porre finalmente rimedio a quel lontano scippo, solo con il mandamento di Portogruaro –temporaneamente riaggregato al Friuli nell'emergenza rivoluzionaria del 1848- riusciamo a ripristinare l'integrità della Destra Tagliamento".

"Non è il caso –si sottolineava- di farneticare su una nuova provincia Portogruaro-San Donà: il cosiddetto Veneto orientale è uno sfregio alla storia, alla geografia, alla tradizione; possono concepirlo solo gli sfaccendati che bivaccano nel

barnum della politica". Quando s'auspicò quindi una provincia "allargata" o quella "grande provincia" (sulla quale si è accentrato un dibattito negli anni '90) s'allude al ritorno di Portogruaro nel grembo della nostra Regione. Sono senz'altro lodevoli le iniziative (spesso snobbate dai politici pordenonesi che su quel fronte ostentano una colpevole indifferenza) per promuovere a livello municipale movimenti referendari. Restano purtroppo azioni isolate che si perdono nei meandri della politica "politante". E' del tutto improbabile il ritorno di singoli centri (perché, ad esempio, Cinto e Meduna e non Teglio?), che accentuerebbero la frammentazione del confine orientale. Al Friuli deve essere restituito l'intero mandamento, ripristinando il millenario *limes* del Livenza. E ciò potrà avvenire solo quando a Venezia verrà attribuito il ruolo, che storicamente le si addice, di area metropolitana, com'era per i sudditi veneti l'antica Dominante. Ma torniamo al nostro itinerario, siamo ormai giunti al secondo '800, a quell'assetto territoriale dell'Italia post-unitaria caratterizzato da una concezione accentratrice dello Stato, che tendeva a far coincidere i distretti provinciali con le circoscrizioni giudiziarie. Pordenone –dopo la soppressione delle Giudicature di pace (straordinaria innovazione introdotta dalle riforme napoleoniche, che sferrarono i giurisdicenti di retaggio feudale)- divenne sede di Pretura, ospitata nel 1818 a palazzo Badini.

Con l'Unità s'ebbe una radicale riforma delle circoscrizioni giudiziarie ed il capoluogo del Friuli occidentale ottenne il Tribunale (r.d. 3 luglio 1871). Gli uffici vennero insediati dapprima nel centro storico, in palazzo Amalteo (l'attuale sede del museo delle scienze) e da lì trasferiti dieci anni dopo nel riattato ex convento delle Agostiniane nel foro boario fuori le mura (l'attuale piazza XX Settembre). Si disse allora che a spalleggiare le ragioni dei pordenonesi nei palazzi romani fosse stato un illustre loro concittadino, il giurista Pietro Ellero. E' un merito che gli va sicuramente riconosciuto. L'Ellero –all'epoca giovanissimo cattedratico di diritto penale nell'università di Bologna (e legato da un'amichevole consuetudine a Giosuè Carducci)- era stato eletto deputato fra i liberali-progressisti nelle prime elezioni politiche per il collegio Pordenone-Aviano-Saile, sconfiggendo di misura il suo antagonista, l'avvocato Valentino Galvani. L'insigne giurista (una delle figure più eminenti espresse dalla città di Pordenone) era un fautore –lo scrisse nel primo manifesto agli elettori del collegio- del decentramento amministrativo (il ritorno –come lo definiva- al "libero Comune dei nostri padri").

Sottolineava peraltro la diversità del Friuli Occidentale sensibile all'influsso del vicino Veneto: "i friulani di qua non sono la stessa cosa coi fratelli d'oltre Tagliamento". Venne poi rieletto dopo la prematura caduta del ministero Ricasoli nel '67,

Il quarantesimo anniversario della Provincia di Pordenone è stato celebrato dai quotidiani con inserti ed edizioni speciali. L'interesse s'è tuttavia concentrato sulla fase conclusiva, in pratica sull'ultimo ventennio, mentre la vicenda muove da ben più lontano. Il decentramento amministrativo, che trovò definitivo suggello nella costituzione della nuova

Un altro propugnatore dell'autonomia fu l'avvocato Valentino Galvani, un patriota carcerato dagli austriaci. Nelle elezioni del '74 fu eletto al Parlamento nelle file della sinistra liberale e divenne anche Sindaco di Pordenone

schierandosi 'sta volta fra i moderati filogovernativi, ma si dimise due anni dopo, avvertendo il disagio d'una contrapposizione fra destra e sinistra che minava quegli indirizzi liberali, di cui era convinto paladino. In quel periodo va segnalato un altro propugnatore dell'autonomia, l'avvocato Valentino Galvani, un patriota carcerato dagli austriaci "d'ingegno sinace e carattere bislacco" come lo definì uno storico.

Nelle elezioni del '74 egli fu eletto al Parlamento nelle file della sinistra liberale e divenne anche Sindaco di Pordenone. Ma fu soprattutto come membro del Consiglio Provinciale che Galvani rivendicò con fermezza le esigenze del Friuli Occidentale "che non sempre collimavano con quelle della Sinistra Tagliamento". Pietro Ellero, anche se non più deputato, era tuttavia membro della Commissione per il nuovo codice penale (il cosiddetto codice Zanardelli entrato in vigore nel 1889), alla cui stesura –specialmente per l'abolizione della pena di morte- aveva dato un rilevante contributo. E sempre grazie all'appoggio del ministro Zanardelli nel gennaio '89 divenne senatore del Regno: quando si spense, quasi centenario nel 1933, era il decano della Camera Alta. Pietro Ellero, che godeva di straordinario prestigio nel mondo accademico, mantenne sempre saldissimi agganci con gli apparati ministeriali e si prodigò perché Pordenone fosse inserita fra le nuove



30 MAGGIO 2008, ORE 20.15
ROBERTO DEVEREUX
O IL CONTE DI ESSEX

Tragedia lirica in tre atti su libretto di Salvatore Cammarano
musica di GAETANO DONIZETTI

MAESTRO CONCERTATORE E DIRETTORE **BRUNO CAMPANELLA**
REGIA DI **Francesco Bellotto**
MAESTRO DEL CORO **Lorenzo Fratini**
CON I ROLI PRINCIPALI **Darina Takova, Paolo Rumetz, Laura Polverelli, Roberto De Biasio**
Orchestra e Coro del Teatro Lirico "Giuseppe Verdi" di Trieste

TEATRO COMUNALE GIUSEPPE VERDI - PORDENONE
INFOLINE 0434-247624 - www.comunale.giuseppeverdi.it

Comune di Pordenone
Provincia di Pordenone
Regione Autonoma
Friuli Venezia Giulia

FRIULADRIA
CREDIT AGRICOLE

ICI
Cassa di Risparmio
Società per Azioni

I padri dell'autonomia

stata relegata ad un ruolo del tutto subalterno. Analoghe perplessità furono espresse dai pordenonesi. Si costituì un *Comitato per la provincia* e fu indetta un'adunanza al teatro Verdi (3 novembre '46) nel corso della quale –suscitando entusiastiche adesioni– venne ipotizzata la costituzione di una grande regione delle Venezie che avrebbe dovuto conglobare anche il Friuli. In quel contesto, che prevedeva un'unica entità territoriale estesa dall'Isontino al Polesine, si sarebbero dovute riconoscere le esigenze autonomistiche della Destra Tagliamento.

Da lì nacque un intenso dibattito. Da un lato v'era il Comitato pordenonese che gravitava attorno all'avvocato Augusto Cassini (in rappresentanza dei cattolici-democratici), all'ing. Asquini e all'avvocato Sandro Rosso (per gli azionisti ed i socialisti). Essi si contrapponevano al *Movimento popolare per l'autonomia*, al quale avevano aderito ad Udine D' Aronco, Ciceri, Ermacora, Pasolini ed Attilio Venudo (in rappresentanza del portogruarese).

I pordenonesi pubblicarono anche un opuscolo (e altrettanto fecero i goriziani) nel quale ribadivano l'opportunità di realizzare una regione vasta con un solido retroterra economico e dotata di un rilevante potere contrattuale con l'amministrazione centrale. Fu una straordinaria intuizione e nei confronti di quegli intellettuali parrebbe doveroso un gesto di postuma riparazione. Asquini, Cassini e Rosso proponevano di forzare lo storico diaframma del Livenza, ma senza rinnegare le proprie radici (e ciò valeva soprattutto per l'avvocato Cassini, convinto friulanista, studioso dello Zorutti e di letteratura romanza). All'epoca la provincia di Gorizia era ridotta ad una larva e Trieste era ancora soggetta al governo alleato. E non era certo se e quando sarebbe stata restituita all'Italia. La Regione Friuli rischiava quindi di coincidere con la sola provincia di Udine.

La contrapposizione fra l'agguerrito gruppo degli autonomisti udinesi e gli intellettuali pordenonesi fu vivace, ma civilissima. Lo testimonia la corrispondenza fra Cassini e Chino Ermacora, quel grande friulanista che D'Annunzio aveva definito "*custode della piccola patria nella grande*" e fra Cassini e Pasolini.

Sarà l'avvocato pordenonese a pagare negli anni successivi il prezzo più pesante: gli udinesi si opposero alla sua candidatura al Senato nel collegio di Pordenone, sebbene la voce comune gli accreditasse larghi consensi ed una sicura elezione (ed il solo a manifestargli in quei frangenti con una nobilissima lettera amichevole solidarietà fu Tiziano Tessitori, il futuro ministro).

Gli echi di questo confronto giunsero anche all'Assemblea costituente, nel cui ambito operava un Comitato per le autonomie regionali presieduto da Gaspare Ambrosini. Alla fine decisero di costituire la Regione Friuli-Venezia Giulia che avrebbe conglobato le province di Udine, Gorizia e Trieste (non ancora resa all'Italia e comunque ridotta a pochi brandelli carsici). Per gli italiani la Venezia Giulia sarebbe rimasta solo un *logos* della memoria.

Anche Pierpaolo Pasolini, pur attestato sul fronte degli udinesi, militava per la provincia di Pordenone, ma solo in seno alla Regione Friuli. Non se ne fece nulla perché il Comitato parlamentare per le autonomie demandò al futuro Parlamento la costituzione d'eventuali nuove province.

Con quell'esaltante esperienza, ricca di fermenti culturali e condizionata anche da scelte di carattere sentimentale (le mutilazioni del confine orientale stentavano a cicatrizzarsi), finisce la storia dell'autonomismo pordenonese. Ed inizia la cronaca dell'ultima positiva battaglia.